

Il dopo golpe



Il comunismo non è equiparabile al fascismo

NICOLA TRANFAGLIA

La scossa rivoluzionaria che sta sconvolgendo l'Unione Sovietica, dopo che già l'autunno 1989 aveva distrutto l'impero creato da Stalin nell'Europa orientale, è la prova storica non soltanto del declino definitivo del comunismo sovietico ma anche della giustizia profonda della svolta avvenuta due anni fa che ha condotto alla nascita del Partito democratico della sinistra. Tutti quelli che non da oggi credono che l'ideale democratico debba essere al centro di un progetto politico per una società più giusta e più giusta non possono non aver vissuto con grande emozione la fine dell'anomalia sovietica, l'inizio di un processo di avvicinamento tra la Russia e l'Europa.

Ma proprio in momenti come questi, a giudicare da alcuni interventi giornalistici, esiste il rischio di una semplificazione che non porta soltanto a rivedere alcuni giudizi storici, il che avviene peraltro di continuo e non è scandaloso, ma finisce per annullare il senso di battaglie politiche importanti e di fornire un'immagine del processo storico che coincide con il teatro dell'assurdo.

Mi riferisco in particolare alla tesi che è al centro dell'editoriale di Ernesto Galli della Loggia apparso su *La Stampa* di domenica scorsa. Secondo Galli, quello che è successo a Mosca e nell'Unione Sovietica è un'ulteriore riprova del fatto che comunismo e fascismo sono fenomeni storici analoghi e la fine del regime sovietico ricorda per molti aspetti la caduta del fascismo in Italia. Personalmente sono persuaso, non da oggi, che i fascismi europei come il comunismo sovietico sono prodotti della crisi del liberalismo e appaiono a regimi tendenzialmente totalitari e fortemente oppressivi. Possiamo anzi dire che il comunismo sovietico riesce a concentrare nel partito unico un potere ancora maggiore di quello che raggiungono i partiti fascisti giacché controlla, con la politica, anche l'economia. L'affermazione del modello comunista di tipo sovietico avviene negli stessi anni in cui si affermano i fascismi e rappresenta un passaggio - dal parlamentarismo al partito unico - che è prevalente negli anni venti e trenta.

Esistono dunque analogie indubbie dal punto di vista storico tra i due fenomeni ma non si possono tacere le differenze. Che, a mio avviso, sono di non scarsa importanza. Il comunismo sovietico, pur consacrando il potere assoluto e del tutto antidemocratico del partito unico e della sua burocrazia, ha sostituito un regime semif feudale, ancora lontano dalla democrazia parlamentare, retto da un'autocrazia fortemente autoritaria. Ha ispirato la sua politica a ideali di eguaglianza e di annullamento della divisione tra le classi sociali. Certo, ha fallito nel raggiungere questi obiettivi e, dopo aver condotto nel paese la prima industrializzazione, ha registrato, anche a livello economico, clamorosi e sempre maggiori fallimenti.

Ma la consapevolezza di quei fini ha fatto sì che aderissero a quel regime e al movimento comunista internazionale milioni di uomini che non solo credevano (e, a mio avviso, potrebbero continuare a credere) nell'utopia di una società di liberi e di eguali ma confidavano in lui, fossero Lenin e i suoi successori a realizzarla. Questo elemento, insieme alle battaglie che in nome di quegli ideali i comunisti hanno combattuto in tutto il mondo, a cominciare dall'Unione Sovietica che ha perduto 25 milioni di uomini nella guerra contro i fascismi, ha fatto sì che si determinasse, pur con le analogie già dette, una differenza reale tra i due fenomeni storici. Ignorare tutto questo, mettere in discussione il senso e il valore della battaglia contro il fascismo che i comunisti italiani e di tutto il mondo hanno combattuto nell'Europa tra le due guerre e nei decenni successivi (come in Spagna o in Grecia) non significa riscrivere la storia secondo quel che ci dice il presente, ma appropinquare a una semplificazione troppo facile.

Naturalmente, proprio per evitare di trasformare l'analisi storica in slogan politici di facile consumo, occorre distinguere nel comunismo sovietico fasi diverse e sottolineare come l'errore di Lenin di costruire lo Stato socialista intorno al partito unico fu alla base della successiva sanguinosa degenerazione staliniana e brezneviana, di un cinquantennio nel quale il comunismo sovietico ha finito per esaltare gli elementi di analogia con i fascismi e porre in ombra gli ideali da cui era partita la rivoluzione d'Ottobre. Ma nello stesso tempo bisogna ricordare anche che il comunismo sovietico, a differenza di tutti i fascismi, è riuscito a trovare al suo interno uomini come Gorbaciov che hanno tentato di riformare il sistema in senso democratico e hanno creato le condizioni perché si aprisse un dibattito pluralista, nascessero gruppi esterni al partito unico, giornali che hanno consentito ai sovietici di ricominciare a discutere sul loro destino. Anche se la scossa rivoluzionaria di questi giorni ha posto in primo piano uomini come Eltsin e Shevardnadze e in secondo piano l'iniziatore della *perestrojka* e della *glasnost*, non si può dimenticare che è stato Gorbaciov a dar vita al processo rivoluzionario e a rendere possibile la vittoria dei democratici. In questo, anche in questo, Galli della Loggia me lo concederà, il comunismo sovietico ha mostrato di essere diverso dai modelli del fascismo europeo, finiti tutti nel corso di una guerra intrapresa a fini imperialistici.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Boselli, Giuseppe Caldarola, vicedirettrici

Editoria spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599



Oggi si dà Gorbaciov spacciato, così come ieri si considerava l'Est immutabile. A Ronchey dico: la ragione dimentica troppo spesso la forza di chi vuol cambiare

C'era una volta il fattore K teorema dell'immobilità

LUIGI PEDRAZZI

Per anni Alberto Ronchey, uno dei più informati e ragionanti commentatori italiani di cose politiche internazionali e nazionali, aveva sostenuto che il fattore K (cioè l'ideocrazia comunista, ovvero l'ideologia al potere nel socialismo reale) non permetteva nessuna reale novità ad Est: ora Ronchey scrive (*Repubblica* del 27 agosto) che l'immagine pubblica di Gorbaciov è consumata e la sua sorte politica compromessa: è un errore detto bene, come quello di ieri sull'impossibilità del nuovo in Urss. Un errore che contiene anche pezzi importanti (e inquietanti) di verità analitica ma non quella verità più importante e più profonda che nasce da ciò che si è deciso di perseguire, e non da quanto si prevede e che resta in realtà interno a ciò che già esiste e altri, più forti e più volenterosi di noi, vengono modificando, perché hanno la volontà o il bisogno di cambiarlo. I pensieri di Sakharov, che lottava contro l'ideocrazia comunista quando era forte, contenevano più verità delle previsioni di immobilità di Ronchey. Come si è visto. Mi permetto questo ricordo imperitineo in quanto: a) sicuramente Gorbaciov resta un leader molto importante in Urss e nel mondo; in servizio e in grado di influire sul corso dei fatti; b) è un po' ridicolo vedere le difficoltà enormi che gravano su Gorbaciov oggi; e non fare più alcuna memoria e conto delle difficoltà enormi affrontate. In passato: quando

ha mosso (e come: anche perdendo il controllo di non poche situazioni) esattamente ciò che i dotti commentatori occidentali ci spiegavano essere: e non poter non essere: immobile. In pochi giorni di dopo-golpe (e lasciamo ai dietrologi di tutte le vicende sostenere che è solo una sceneggiata, in esecuzione di un superpiano scritto altrove e recitato da persone senza responsabilità reali...), Gorbaciov ha mostrato di essere vivo e capace di rinnovarsi.

denza reciproca. I baltici imparecchiano presto quanti limiti abbiano anche le sovranità e le economie nazionali dei paesi occidentali, ed è augurabile che presto riescano ad accordarsi, se la loro storia appena glielo consente, con i russi che hanno in casa e con quelli che stanno costruendo un paese diverso ai loro confini nella pianura euroasiatica, che ha una sua storia e una sua dignità non meno di ciò che è di là del loro mare a nord e ad ovest.

Al governo o all'opposizione ma importante

Non perché prevedo il futuro, ma perché leggo il presente diversamente da Ronchey, sono certo che Gorbaciov resterà un personaggio importante, o al governo o all'opposizione nel suo paese, e continuerà a cercare di far funzionare la democrazia politica, di costruire uno Stato di diritto, di introdurre il mercato e l'imprenditoria nell'Unione Sovietica. Non in Russia soltanto, ma proprio in tutto il territorio che ancora gli atlanti chiamano Urss, e che sicuramente avrebbe convenienza ad evolvere mantenendo vincoli di interdipen-

denza reciproca. I baltici imparecchiano presto quanti limiti abbiano anche le sovranità e le economie nazionali dei paesi occidentali, ed è augurabile che presto riescano ad accordarsi, se la loro storia appena glielo consente, con i russi che hanno in casa e con quelli che stanno costruendo un paese diverso ai loro confini nella pianura euroasiatica, che ha una sua storia e una sua dignità non meno di ciò che è di là del loro mare a nord e ad ovest.

Un uomo con cui stare spalla a spalla

Non mitizzo affatto Gorbaciov. Sotto molti aspetti penso di conoscere e praticare esperienze politiche più avanzate e feconde delle sue, anche se totalmente invisibili rispetto all'orizzonte che per ora (sbagliando) troppi chiamano «politica» (e in realtà è più guerra, furto, manipolazione, secondo regole antichissime e tuttavia né invincibili né benefiche): mi sembra però utile mantenere il senso delle proporzioni dell'opera politica di Gorbaciov e delle sue capacità personali. Se non lo sequestrano ancora, o se non muore, non per ciò che vedo nel futuro, ma per ciò che vedo nel presente (e quindi nel passato che so

capire e usare), sono certo che Gorbaciov sarà un uomo politico con cui stare «spalla a spalla». Mi auguro lo sappia fare anche Eltsin, nella misura e nei modi che sarà realmente utile alle sue ambizioni, che sono grandi e dalle quali può venire (come è già venuto) del bene per molti. Purché siamo davvero in molti ad essere attivi. Attivi nelle difficoltà e nei pensieri, e non nelle corali dei media, musica modesta, spesso solo rumore ed evasione.

Per questo ho deciso, per un po' almeno, di scrivere e comunicare di preferenza su *L'Unità* (se la direzione di questo giornale è d'accordo), perché su questo giornale c'è oggi più ricerca, e quindi più verità e più bene, di quanto vedo (o ahimè non vedo) altrove, fogli laici indipendenti o di partito, testate cattoliche o democristiane. Resto critico e insoddisfatto del corso politico del Pds, ma la misura degli avvenimenti e la distanza e il ritardo delle forze politiche italiane (e del governo italiano) mi fanno giudicare lo spazio de *L'Unità* post-agosto 1991 uno spazio di ricerca e di confronto più dignitoso ed utile di altre sedi cosiddette concorrenti.

Su *L'Unità*, insieme a un dolore che non irrido (anche se non condivisi quegli illusioni e quegli errori), c'è un certo impegno a capire e far capire che mi preoccupa vedere tanto assente altrove, si parli di Eltsin o di Gorbaciov, delle loro opere, parole, pensieri, situazioni, progetti.

Paradosso Urss: golpe «legale» risposta eversiva

UMBERTO CURI

È per lo meno strano - e potrebbe in seguito rivelarsi anche pericoloso - che finora non sia stato sottolineato il paradosso che è alla base dei recenti avvenimenti in Unione Sovietica. Abbiamo assistito, infatti, da un lato ad un presunto «colpo di Stato», totalmente privo di ciò che caratterizza abitualmente fenomeni di questo genere, sia sul piano della «forma» che su quello della «sostanza», e dall'altro ad una «risposta democratica» profondamente «eversiva» dal punto di vista sostanziale, e di assai dubbia legittimità formale.

Cominciamo dal primo punto. A parte l'arresto di Gorbaciov (al quale è stata lasciata comunque una libertà di movimento davvero singolare, date le circostanze), i congiurati hanno rinunciato non soltanto all'impiego dell'imponente apparato militare a loro disposizione, ma anche ad ogni altra forma di coercizione: inspiegabilmente liberi sono rimasti Eltsin e Shevardnadze, e con loro tutti i presumibili avversari politici del golpe; si è evitata l'occupazione delle sedi radiotelevisive, che hanno potuto addirittura irradiare, nell'ora di massimo ascolto, l'appello del presidente russo alla disobbedienza civile, non si è proceduto né alla chiusura né alla censura dei principali giornali, mentre il timido tentativo di assedio alla «Casa Bianca» - prevedibilmente caposaldo della resistenza - è stato messo in atto solo dopo due giorni, senza giovare degli ovvi vantaggi di un'azione di sorpresa; infine, nessun personaggio chiave dell'establishment gorbacioviano è stato destituito o imprigionato. Insomma, se si tengono presenti i «modelli» usuali, sudamericani o asiatici, ma anche europei (basti pensare al «piano Solo» o al tentativo di Valerio Borghese), è difficile ritrovare gli ingredienti classici del «coup d'État»: nessuna lista di proscrizione, nessuna deportazione di massa, nessuna repressione sanguinosa, nessun limite alla libertà di espressione e di comunicazione. A tutto ciò si aggiunge, in secondo luogo il fatto che la cosiddetta «banca degli otto» (in larga parte composta da collaboratori diretti di Gorbaciov e da sinceri fautori della *perestrojka*) non ha agito, sul piano della legalità formale, dichiarando di voler sovvertire l'ordine costituito, ma esattamente all'opposto, sostenendo la piena validità della Costituzione vigente, alla quale essi si sono appellati non solo per legittimare l'accantonamento del premier, ma anche nella riunione del Consiglio dei ministri che ha ratificato, a stragrande maggioranza (20 membri su 33) le decisioni del Comitato di emergenza. In sintesi, dunque, uno strano golpe che non modifica alcun aspetto fondamentale dell'assetto politico-istituzionale dell'Urss, neppure nel rapporto tra il potere centrale e i poteri delle Repubbliche, e che si sviluppa nel rispetto formale delle norme costituzionali.

Opposto lo scenario che si determina per effetto della «risposta democratica» conseguente alla congiura. Nell'arco di poche ore, la «costituzione materiale» del paese risulta letteralmente sconvolta: Gorbaciov - ancora formalmente in carica durante il complotto - viene privato di ogni potere reale proprio dopo il suo ritorno a Mosca; prima ancora delle sue dimissioni da segretario generale, il Partito comunista viene sciolto per decisione di Eltsin e del Parlamento russo; al posto dei ministri «legittimamente» in carica, viene nominato un quadrumvirato dotato di pieni poteri; Eltsin assume personalmente il controllo su tutti i mezzi di informazione; la *Pravda* viene fatta tacere; in deroga a quanto stabilito dal Trattato dell'Unione (la cui definitiva approvazione, originariamente prevista per questi giorni, non era stata sconfermata dagli «otto»), dichiarano la propria indipendenza non solo le repubbliche baltiche, ma anche l'Ucraina, secondo Stato dell'Unione. Il tutto - indipendentemente dalla condivisibilità delle decisioni assunte - senza il benché minimo rispetto delle procedure formalmente previste, e perfino con la ricomparsa di inquietanti episodi che avevano caratterizzato la vita politica sovietica di ben altri periodi, come i suicidi di personalità politiche e militari e vere e proprie epurazioni di massa: fra gli alti gradi dell'esercito, dei servizi segreti e dell'amministrazione.

Riflettendo sul «paradosso» ora descritto - un golpe offensivo e legalitario, una risposta democratica capace di sbriciolare l'ordine preesistente, abrogando di fatto la Costituzione vigente - è difficile non ricordare un altro grande paradosso della storia politica di questo tragico 1991, quando si è assistito ad una guerra combattuta esclusivamente da una parte, sebbene l'antagonista fosse accreditato come la quarta potenza militare del mondo, e a dispetto di un enorme spiegamento di uomini, mezzi, armi micidiali, tutti lasciati inoperosi nonostante la violenza di un attacco da tempo annunciato.

È possibile che, a questo punto, non si tratti di isolate e imprevedibili «anomalie», di eventi «paradossali» (letteralmente: contrari alle opinioni correnti, opposti alle attese), ma piuttosto di avvenimenti che richiedono altre, e più rigorose, «opinioni»; diverse, e più meditate, «attese». Certamente nuove categorie di analisi storico-politica, irriducibili alla stanca riproposizione di schemi obsoleti o alla fioritura di rappresentazioni di stampo hollywoodiano, esistono le trasformazioni in atto nell'Unione Sovietica, all'insegna di una politica che si è lasciata alle spalle, con il comunismo, anche l'armamentario logico-concettuale dell'era della lotta di classe. Da questo punto di vista, non è poi così azzardato affermare che una coerente scelta culturale e politica post-comunista, quale è quella soggiacente alla nascita del Pds, implica l'affrancamento dallo schematicismo e dalle categorie teorico-politiche tipiche della cultura comunista, per guadagnare un più adeguato livello di analisi e di comprensione degli eventi. Sarebbe davvero ridicolo, oltre che estremamente pericoloso, se dopo aver tante volte dichiarato e riconosciuto la morte del comunismo, continuassimo a ragionare sulla base del riduzionismo «binario» (borghesia-proletariato; dispotismo-libertà; rivoluzione-razione; pace-guerra, ecc.) che è stata la base analitica e predittiva di quel comunismo. Finiremmo, semplicemente, per non capire nulla del vero e proprio passaggio d'epoca attualmente in corso.

Sì, ora il re-partito è nudo

GIANFRANCO PASQUINO

Diventato un grande contenitore di burocrati, opportunisti, carriéristi, come inevitabilmente succede a qualsiasi partito non sottoposto agli stimoli della competizione elettorale, il Pcus era da qualche tempo un involucro. I suoi iscritti, sei, nove, dodici milioni, veri o presunti, non erano militanti, ma nel migliore dei casi uomini, e in misura molto minore donne, dell'apparato. Dunque, erano interessati più alla conservazione che alla *perestrojka*. Neppure nell'esperienza sovietica il fuorviante obiettivo delle masse che si fanno Stato aveva potuto affermarsi, anche se il partito fu strumento di ascesa sociale. Ma un partito che diventa Stato inevitabilmente si corrompe e declina: una parabola alla quale, talvolta, neppure i partiti socialdemocratici occidentali hanno saputo sfuggire con una troppo stretta identificazione con le masse (sindacalizzate) e con le istituzioni (da essi occupate). Quando il partito, persino in una situazione democratica e competitiva, cerca di rappresentare tutto e si convince che può riuscirci, finisce per condannarsi all'isterilimento. Il Pcus si era per l'appunto isterilito così come si erano isteriliti tutti i partiti comunisti dell'Europa orientale e così come è irriducibile nel timore di perdere il potere il Partito comunista cinese. Nessuna possibilità di trasformazione persiste: il dissolvimento, il crollo sono l'unico futuro possibile. Pur tenendo conto delle profonde diversità intercorrenti fra quei partiti comunisti e i partiti occidentali, è possibile trarre qualche lezione generale? Un po' dappertutto all'Est la politica del partito è stata surrogata dalla politica delle persone più che dalla politica delle istituzioni. Walesa e Havel, Gorbaciov e Eltsin: la personalizzazione

della politica, con i suoi non pochi elementi positivi di identificazione dei cittadini con i leaders, si è andata affermando. Le strutture partitiche sono state sostituite da comitati elettorali, da cartelli associativi, da forum civici, da organismi sindacali innervati dalla Chiesa (in Polonia).

Istituzioni e politica

La rappresentanza di interessi e preferenze è nelle mani, nelle menti e nei cuori di persone che non hanno accettato la loro legittimità fuori dei partiti, talvolta contro di essi e che, se sono stati uomini di partito, debbono riciclarsi rapidamente come uomini delle istituzioni, se possono. Fuori dall'Est, naturalmente, queste trasformazioni partitico-istituzionali sono più lente e forse più nascoste. Ma è possibile sostenere che negli Stati

chi paesi europei, i partiti non esistono quasi più. Li hanno rimpiazzati le macchine elettorali dei singoli candidati al parlamento o di squadre di candidati. Alcune strutture lobbistiche che presentano candidati propri sotto qualsivoglia etichetta di partito oppure sponsorizzano parlamentari, sottosegretari e ministri già in carica, numerose aggregazioni di politici e burocrati, locali e nazionali.

Sistemi e democrazia

In molti casi, dunque, i partiti esistenti anche nelle democrazie occidentali sono involucri, contenitori, apparati. Quando i partiti non sono più le strutture portanti, per quanto non uniche, della partecipazione e dell'influenza politica dei cittadini, è la qualità della democrazia che risulta ridotta, compressa, indebolita. Cer-



ELLEKAPPA